

Le dimissioni in Italia tra crisi, ripresa e nuovo approccio al lavoro

Nota introduttiva

Nei primi nove mesi del 2021 il mercato del lavoro italiano è stato interessato da una crescita inattesa delle persone che hanno lasciato volontariamente il lavoro, dimettendosi.

Secondo le stime elaborate da **Fondazione Studi Consulenti del Lavoro** sui dati delle Comunicazioni Obbligatorie del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali sono stati infatti 1 milione e 81 mila i lavoratori interessati da almeno una cessazione volontaria del rapporto di lavoro, per cause diverse dal pensionamento: un valore cresciuto del 13,8% rispetto al 2019, quando il dato si attestava a quota 950 mila.

Si tratta di un fenomeno abbastanza nuovo per una realtà, quale quella italiana, da sempre caratterizzata da bassi livelli di mobilità interna. La cui portata, tuttavia, è prematuro inquadrare come un vero e proprio cambio di passo nell'approccio al lavoro.

A determinare tale crescita contribuisce, in primo luogo, la ripresa occupazionale che offre opportunità anche a chi vuole cambiare lavoro, soprattutto a quei profili tecnici e specializzati, rispetto ai quali le aziende stanno incontrando difficoltà crescenti di reclutamento.

Ma non vanno sottovalutate anche le conseguenze che la crisi ha avuto su molti lavori. Condizioni occupazionali sempre più precarie, riduzione delle retribuzioni, deterioramento delle relazioni lavorative, possono avere inciso su una scelta di vita che, per alcuni, sembra essere stata compiuta in assenza di un'alternativa: il 44,7% delle persone dimesse nei primi sei mesi dell'anno a fine del terzo trimestre 2021 non aveva un contratto di lavoro attivo.

Sullo sfondo, vi è l'emergere di un nuovo approccio verso il lavoro, volto a trovare un migliore equilibrio tra "senso" e reddito e tra vita privata e professionale, che ha innescato aspettative diverse tra gli occupati, stimolandone una maggiore mobilità. Infine, l'accresciuta disponibilità di sostegni al reddito, mai generosi come nell'ultimo biennio, potrebbe avere contribuito a determinare l'uscita volontaria dal lavoro regolare.

La lettura dei dati offre uno spaccato molto articolato da cui è difficile far emergere una chiara chiave di lettura, tante sono le variabili che vi concorrono.

Di certo, vi è una **crescita della mobilità** interna del mercato favorita dal traino di alcuni settori, edilizia *in primis* e dalla ristrutturazione di altri (la manifattura), che favorisce i processi di ricollocazione professionale di molti lavoratori. Un'analisi più di dettaglio evidenzia:

- le **professioni ai vertici della piramide professionale, tecniche e ad elevata specializzazione**: tra 2019 e 2021, il numero dei "dimessi" è cresciuto rispettivamente del 22,4% tra le prime e del 19,4% tra le seconde. La maggioranza lo ha fatto per cambiare lavoro: a fine del terzo trimestre aveva un'altra occupazione il 65,8% dei tecnici e il 64,6% delle professioni ad elevata specializzazione. Complessivamente questi hanno contribuito al 17,9% delle dimissioni avvenute nei primi nove mesi dell'anno;

- **i laureati**, tra cui si è registrato l'incremento più elevato di dimissioni (17,7% contro il 12,9% di chi ha un diploma di istruzione secondaria superiore e il 13,3% un titolo inferiore); anche in questo caso la scelta è attribuibile alla transizione verso un'altra occupazione (69,2%);
- il **settore delle costruzioni**, dove è avvenuto il 9,7% delle dimissioni, che ha registrato, tra 2019 e 2021, una crescita del 47,1% del fenomeno. L'ottima fase di ripresa che vive il comparto si accompagna infatti non solo all'aumento delle dimensioni delle imprese, ma anche alla difficoltà di recupero di manodopera, innescando meccanismi di concorrenza di cui si stanno avvantaggiando i lavoratori;
- le **attività professionali, scientifiche e tecniche** e il comparto **sanità e assistenza sociale**, dove si registra un incremento significativo del fenomeno (rispettivamente del 20,2% e del 33%), accompagnato da un elevato tasso di ricollocazione dei lavoratori;
- Le professioni **operaie ed artigiane, specializzate e non** (operai e conduttori impianti), dove non solo si concentra una quota significativa di lavoratori che hanno lasciato l'occupazione (complessivamente il 25,2% del totale), ma si registra un incremento di molto superiore alla media, rispettivamente del 21,5% tra gli operai specializzati e 17,5% tra i non specializzati. Anche in questo caso, l'elevata quota di dimessi che risulta occupata a fine del terzo trimestre (57,6% e 62,9%) può essere ricondotta alla spinta del comparto costruzioni ma anche alla positiva fase di ripresa del manifatturiero.

A fronte di chi ha beneficiato dell'accresciuta mobilità, vi è una componente la cui scelta di dimettersi sembrerebbe riconducibile, più che al cambiamento di condizione lavorativa, ad un **allontanamento volontario dal lavoro** per disaffezione, rifiuto delle condizioni o progetti di vita incompatibili con l'occupazione lasciata.

Difficile individuare quali siano i fattori che concorrono maggiormente a tale decisione, ma la lettura dei dati indica tra le categorie più interessate:

- **le professioni non qualificate** dove le dimissioni avvengono in molti casi in assenza di un altro lavoro: solo il 49,2% risulta avere un'altra occupazione dopo tre mesi;
- il settore del **commercio e ricettivo-ristorativo**, dove lavorava rispettivamente il 13,4% e il 12,6% dei lavoratori dimessisi nei primi nove mesi del 2021. In tali comparti, non solo il fenomeno risulta stabile (è il caso del commercio) o in riduzione (nelle attività di albergo e ristorazione il numero dei lavoratori dimessisi si è ridotto), ma chi lascia volontariamente l'occupazione, risulta più raramente ricollocato dopo qualche mese. La crisi, e il conseguente deterioramento delle condizioni di lavoro, ha spinto presumibilmente molti a dimettersi, pur in assenza di alternative. Al tempo stesso va ricordato che si tratta di settori ad elevato ricambio occupazionale, spesso di "transizione" per molti giovani alle prime esperienze lavorative.
- **i lavoratori over 55**, dove il numero dei dimessi è cresciuto del 21,5% tra 2019 e 2021, contribuendo al 16,4% del totale. In questa fascia d'età (che rappresenta il 16,4% del totale delle dimissioni), "solo" il 33,7% dopo tre mesi aveva un'occupazione;
- **le donne**, categoria in cui le dimissioni si accompagnano, molto più frequentemente che tra gli uomini, ad un allontanamento dalla vita attiva: tra i dimessi nei primi due trimestri del 2021, risulta titolare di un contratto attivo a fine terzo trimestre il 49,1% delle donne contro il 59,4% degli uomini.

1. Le dimissioni in Italia: numeri e tendenze

Secondo i dati diffusi dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, sulla base delle Comunicazioni Obbligatorie, le cessazioni dei rapporti di lavoro a seguito di dimissioni dei lavoratori, hanno raggiunto, nei primi nove mesi del 2021, quota 1 milione 362 mila, superando di gran lunga i livelli pre-Covid: rispetto al 2019, infatti, sono aumentate del 6,3%, arrivando a rappresentare il 71% (nel 2017 erano il 55,7%) del totale delle cessazioni derivanti da richiesta del lavoratore o da iniziativa del datore di lavoro¹ (tab. 1).

Si tratta di un fenomeno ancora lontano, per dimensioni ed estensioni, da quella “Great Resignation” che negli Stati Uniti sta mettendo in grossa difficoltà le imprese e il mercato del lavoro e che ha visto, con l'emergenza pandemica, crescere mese dopo mese l'abbandono volontario dal lavoro di milioni di occupati, spinti dalle ragioni più diverse: la ricerca di nuovi equilibri di vita, le condizioni non soddisfacenti di lavoro, la disponibilità di sussidi, mai così generosi come in questi ultimi due anni.

In Italia, tale tendenza appare al momento ancora circoscritta, ma rappresenta di certo un fenomeno da guardare con attenzione in un mercato del lavoro tradizionalmente rigido, dove la mobilità occupazionale è fortemente penalizzata dalla bassa dinamicità salariale e dalla scarsità di opportunità professionali.

Un fenomeno iniziato già prima della pandemia - quando tra 2017 e 2019 si era avuta una crescita significativa, poi interrottasi con l'emergenza (complessivamente, tra 2017 e 2021, l'incremento delle dimissioni è stato del 30,7%) - ma risultato in forte espansione proprio nel corso del 2021: tra primo e terzo trimestre del 2021, il numero delle cessazioni volontarie è passato da 352 mila a 524 mila, raggiungendo il record degli ultimi 5 anni. Un risultato, questo, a cui hanno concorso diversi fattori. Come anticipato, la ripresa e la corsa di alcuni settori, in particolare l'edilizia, unita alla crescente difficoltà di reperimento di alcune figure professionali, stanno alimentando una domanda di lavoro più concorrenziale, almeno su certe posizioni, che è di stimolo ad una maggiore mobilità dell'offerta di lavoro. Ma anche la crisi e il conseguente deterioramento delle condizioni occupazionali incidono sulla propensione a dimettersi determinando, oltre alle fuoriuscite dal mercato, anche passaggi al lavoro autonomo o a quello irregolare.

Vanno poi considerati altri fattori, quali l'“effetto di recupero” rispetto all'anno precedente. Nel 2020 infatti, si è registrata una flessione significativa delle dimissioni, dovuta allo stallo occupazionale e alla presumibile scelta di molti lavoratori intenzionati a lasciare la propria occupazione di posticipare tale scelta ad un momento in cui la ripresa occupazionale avrebbe potuto favorire le *chance* di rioccupazione. Da questo punto di vista l'impennata registrata nel 2021 va letta anche alla luce del recupero di tutte le mancate dimissioni dell'anno precedente.

¹ Per dimissioni volontarie del lavoratore si intendono le dimissioni per giusta causa, durante il periodo di prova, dimissioni per giusta causa o giustificato motivo oggettivo durante il periodo di formazione, recesso con preavviso a termine del periodo formativo. Sono escluse dal conteggio le cessazioni di lavoro dovute a pensionamento.

Per cessazioni promosse dal datore di lavoro si intendono i licenziamenti (per giustificato motivo oggettivo e soggettivo, licenziamento collettivo, licenziamento per giusta causa, licenziamento per giustificato motivo), la cessazione attività, altre cause quale la decadenza dal servizio e mancato superamento del periodo di prova.

Tab. 1 – Rapporti di lavoro cessati per dimissioni volontarie e iniziativa del datore di lavoro nel I-III trim di ogni anno, 2017-2021 (val. ass., val. % e var.%)

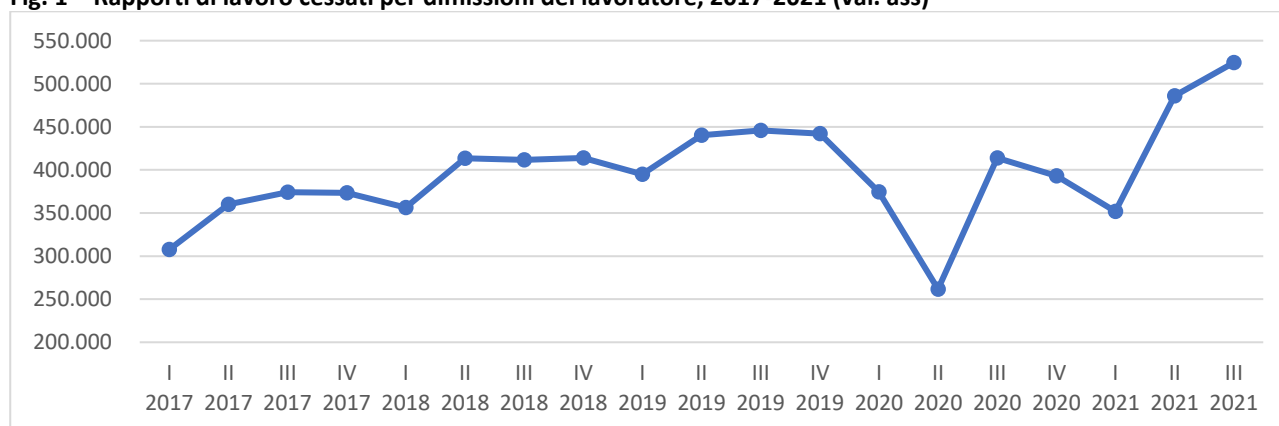
	Dimissioni (a)	Cessazioni promosse da datore di lavoro (b)	Totale (a+b)
2017	1.042.083	828.469	1.870.552
2018	1.181.585	821.768	2.003.353
2019	1.281.001	827.062	2.108.063
2020	1.050.085	585.697	1.635.782
2021	1.362.132	556.575	1.918.707
Var. % 2019-2021	6,3	-32,7	-9,0
Var. % 2017-2021	30,7	-32,8	2,6
Distribuzione %			
2017	55,7	44,3	100,0
2018	59,0	41,0	100,0
2019	60,8	39,2	100,0
2020	64,2	35,8	100,0
2021	71,0	29,0	100,0

Fonte: elaborazione Fondazione Studi Consulenti del Lavoro su dati MLPS – Comunicazioni Obbligatorie

Al tempo stesso, anche il blocco dei licenziamenti, se da un lato ha fatto crollare le cessazioni dei rapporti di lavoro per iniziativa datoriale (licenziamenti e cessazioni per chiusura di impresa si sono ridotti tra 2017 e 2021 del 32,8%), potrebbe avere indirettamente stimolato alcune dimissioni.

Infine, non è trascurabile l'esistenza di una componente riconducibile a quello che negli Stati Uniti è stata definita *Yolo Economy*: una sorta di *carpe diem* generato dalla riscoperta del "si vive una volta sola" (*you only live once*). Un fenomeno emergente tra i giovani, ma non solo, dietro cui prendono forma dinamiche diverse: dalla scoperta di un nuovo equilibrio possibile tra lavoro e vita privata, derivante dall'esperienza dello smart working al rifiuto verso un mercato in cui l'area del lavoro povero, a bassa retribuzione e precario, cresce sempre più.

Fig. 1 – Rapporti di lavoro cessati per dimissioni del lavoratore, 2017-2021 (val. ass)



Fonte: elaborazione Fondazione Studi Consulenti del Lavoro su dati MLPS – Comunicazioni Obbligatorie

2. Identikit dei lavoratori dimessi: giovani, a bassa scolarizzazione e residenti al Nord

Sono soprattutto giovani, con livello di scolarità basso e residenti al Nord, i lavoratori che nel 2021 hanno scelto di interrompere il rapporto di lavoro. Secondo quanto emerge dall'elaborazione dei microdati sulle Comunicazioni Obbligatorie, nei primi tre trimestri del 2021, i lavoratori interessati da almeno una cessazione volontaria del rapporto di lavoro sono stati 1 milione e 81 mila² (tab. 2). Nel 43,2% dei casi si tratta di giovani con meno di 35 anni e nel 13,1% di giovanissimi, con meno di 24 anni. Se tale dato è riconducibile alla maggiore attrattività e propensione alla mobilità che i giovani lavoratori hanno sul mercato rispetto ai più adulti, colpisce rinvenire anche quota importante di dimissionari nelle fasce più adulte, nelle quali la condizione occupazionale tende ad essere più stabile: il 18,1% ha tra i 45 e 54 anni mentre il 16,4% più di 55 anni. Gli uomini sono la maggioranza (58,7% contro il 41,3% delle donne), rispecchiando la proporzione tra i due generi nel mercato del lavoro. Anche a livello geografico, il fenomeno tende a fotografare la distribuzione dei lavoratori, con il 56,4% delle dimissioni avvenute al Nord, il 23,7% al Sud e il 19,9% al Centro, mentre colpisce l'incidenza tra i lavoratori con titoli di istruzione bassa: ben il 54,4% dei lavoratori che hanno presentato le dimissioni nei primi nove mesi del 2021 ha un titolo di studio inferiore al diploma superiore; solo il 14,5% ha una laurea mentre il 31,1% un diploma di istruzione superiore.

Tab. 2 - Lavoratori interessati da almeno una dimissione nei primi 3 trimestri, per genere, età, ripartizione geografica e titolo di studio, 2019-2021 (val. ass., val. % e var. %)

	Val. Ass. (in migliaia)	Val. %	Var % 2019-2021
Genere			
Uomini	635,4	58,7	16,0
Donne	446,2	41,3	11,0
Totale	1.081,5	100,0	13,8
Età del lavoratore al momento della cessazione del rapporto di lavoro			
Fino a 24 anni	141,9	13,1	9,8
25-34 anni	325,8	30,1	12,9
35-44 anni	239,9	22,2	10,0
45-54 anni	196,2	18,1	17,0
55 anni ed oltre	177,7	16,4	21,5
Totale	1.081,5	100,0	13,8
Ripartizione geografica lavoro			
Nord	609,5	56,4	14,3
Centro	215,7	19,9	8,0
Sud e Isole	256,0	23,7	18,2
ND	0,3	0,0	2,5
Totale	1.081,5	100,0	13,8
Titolo di studio			
Fino a diploma istruzione secondaria superiore che non permette l'accesso all'università	588,5	54,4	13,3
Diploma di istruzione secondaria superiore	335,9	31,1	12,9
Laurea	166,6	14,5	17,7
Totale	1.081,5	100,0	13,8

Fonte: Stime Fondazione Studi Consulenti del Lavoro su dati MLPS – Comunicazioni Obbligatorie

² Il numero risulta inferiore a quello dei rapporti di lavoro cessati per dimissioni, dal momento che ciascun lavoratore può essere stato interessato da una o più cessazioni.

3. Lavori precari e a medio-bassa qualificazione, i più abbandonati

L'identikit professionale si sovrappone a quello anagrafico, delineando la fotografia di un fenomeno che tende a concentrarsi prevalentemente tra i lavori a bassa qualificazione, precari, in molti casi part-time.

La maggioranza dei dimessi (52,9%) abbandona infatti un lavoro temporaneo, per lo più con un contratto a termine (37,4%) mentre meno della metà (47,1%) delle dimissioni interessa lavoratori con un'occupazione a tempo indeterminato. Con riferimento al carattere dell'occupazione, se nel 58,7% dei casi il lavoro lasciato è a tempo pieno, colpisce l'elevata quota di part-time, pari al 37,9% (tab. 3).

Tab. 3 - Lavoratori interessati da almeno una dimissione nei primi 3 trimestri, per carattere, tipologia dell'occupazione e professione, 2019-2021 (val. ass., val. % e var. %)

	Val. Ass. (in migliaia)	Val. %	Var % 2019-2021
Carattere dell'occupazione			
Contratto a tempo indeterminato	509,7	47,1	9,4
Contratti temporanei	571,8	52,9	18,1
Totale	1.081,5	100,0	13,8
Tipologia di lavoro			
Tempo Pieno	634,9	58,7	18,9
Tempo Parziale	409,8	37,9	7,3
Totale	1.081,5	100,0	13,8
Professione			
Legislatori imprenditori alta dirigenza	7,0	0,7	0,8
Professioni intellettuali, scientifiche e di elevata specializzazione	73,2	6,8	22,0
Professioni tecniche	120,1	11,1	19,4
Professioni esecutive nel lavoro d'ufficio	145,8	13,5	13,9
Professioni qualificate nelle attività commerciali e nei servizi	276,4	25,6	0,2
Artigiani, operai specializzati, agricoltori	173,6	16,1	21,5
Conduttori di impianti, operai di macchinari fissi e mobili	98,0	9,1	17,5
Professioni non qualificate	187,2	17,3	23,0
Totale	1.081,5	100,0	13,8

Fonte: Stime Fondazione Studi Consulenti del Lavoro su dati MLPS – Comunicazioni Obbligatorie

Coerentemente con un profilo giovane, interessato in misura rilevante da contratti a termine e collaborazioni, anche l'anzianità lavorativa risulta abbastanza bassa. Chi si dimette, lascia nel 38,8% dei casi un lavoro che svolgeva da meno di un anno, mentre la maggioranza (39,3%) vantava un'anzianità lavorativa, compresa tra 1 e 5 anni, al momento delle dimissioni. Solo il 12,8% lavorava da più di 10 anni.

A livello settoriale, il grosso delle dimissioni si concentra nei servizi (69,4%), in una proporzione coerente alla distribuzione degli occupati, e in particolare nel commercio (13,4%) e nelle attività di alloggio e ristorazione (12,6%): da sempre questi settori assorbono un numero elevato di dimissioni, riconducibili non solo alle condizioni lavorative (spesso si tratta di lavori temporanei, part-time e bassa retribuzione), ma anche alle aspettative dell'offerta di lavoro, in molti casi giovanile, che guarda all'occupazione in tali ambiti in chiave temporanea e di transizione verso occupazioni più soddisfacenti (tab. 4).

Tab. 4 - Lavoratori interessati da almeno una dimissione nei primi 3 trimestri, per settore, 2019-2021 (val. ass., val. % e var. %)

	Val. Ass. (in migliaia)	Val. %	Var % 2019-2021
Agricoltura	23,2	2,1	41,6
Industria	307,7	28,5	24,9
Attività manifatturiere	202,6	18,7	15,6
Costruzioni	105,2	9,7	47,1
Servizi	750,6	69,4	9,2
Commercio all'ingrosso e al dettaglio e riparazione di autoveicoli e motocicli	144,8	13,4	5,0
Trasporto e magazzinaggio	83,0	7,7	10,0
Attività dei servizi di alloggio e di ristorazione	136,7	12,6	-3,7
Servizi di informazione e comunicazione	37,3	3,5	13,9
Attività finanziarie e assicurative	10,2	0,9	0,3
Attività immobiliari	4,7	0,4	14,6
Attività professionali, scientifiche e tecniche	41,7	3,9	20,2
Noleggio, agenzie di viaggio, servizi di supporto alle imprese	84,8	7,8	8,5
Amministrazione pubblica e difesa; assicurazione sociale obbligatoria	14,5	1,3	21,8
Istruzione	19,7	1,8	25,8
Sanità e assistenza sociale	76,6	7,1	33,0
Attività artistiche, sportive, di intrattenimento e divertimento	12,3	1,1	-2,7
Altre attività di servizi	34,9	3,2	5,3
Attività di famiglie e convivenze come datori di lavoro	49,2	4,5	20,6
Organizzazioni ed organismi extraterritoriali	0,2	0,0	-10,2
Totale	1.081,5	100,0	13,8

Fonte: Stime Fondazione Studi Consulenti del Lavoro su dati MLPS – Comunicazioni Obbligatorie

Anche il comparto sanitario risulta largamente coinvolto, con il 7,1% del totale delle dimissioni, imputabili più alla crescita della domanda dovuta all'emergenza, che può avere indotto molti lavoratori del comparto a ricercare condizioni migliori o fenomeni di *burn out* lavorativo. Particolare è poi il caso delle costruzioni, dove la ripresa di mercato e le crescenti difficoltà di reclutamento di nuove professionalità spingono il fenomeno: quasi un lavoratore su 10 che ha rassegnato le dimissioni nei primi nove mesi dell'anno proviene dal settore edile.

Con riferimento al profilo professionale, poi, emerge una particolare concentrazione tra i segmenti medio-bassi della piramide professionale.

Circa un quarto dei dimissionari (25,6%) svolge infatti una professione commerciale o di servizio e, tra questi, il 10,5% in ambito ristorativo e ricettivo. A seguire, nel 17,3% dei casi si tratta di professioni non qualificate, per lo più nel commercio (9,6%) mentre un altro quarto è distribuito tra operai specializzati (16,1%) e conduttori di impianti, operai non specializzati (9,1%).

Solo il 18,5% delle persone che si sono dimesse si colloca ai vertici della piramide professionale, svolgendo una professione tecnica (11,1%) o intellettuale ad elevata specializzazione (6,8%): un valore esiguo considerato che tali profili "pesano" per il 35,8% dell'occupazione in Italia.

4. La crescita nel 2021, soprattutto tra adulti, laureati e professioni qualificate

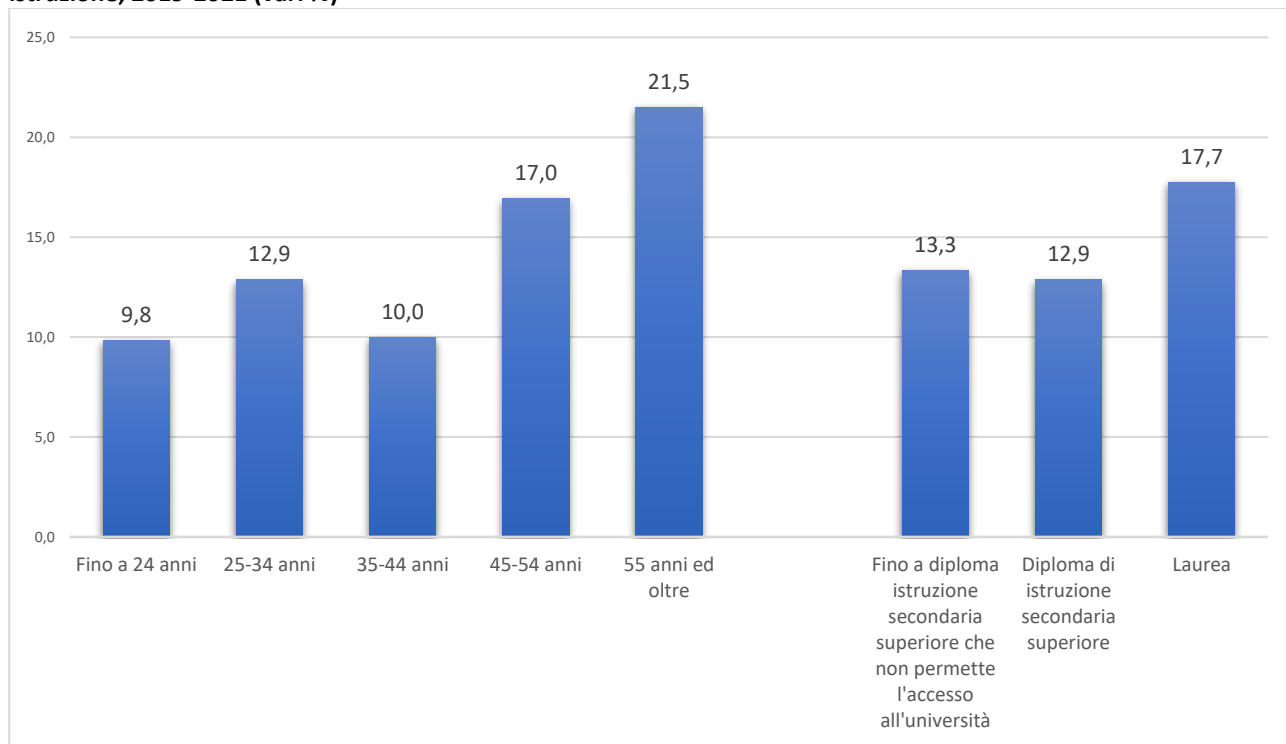
A fronte del quadro descritto, è interessante indagare le tendenze che stanno contraddistinguendo la crescita delle dimissioni rispetto al periodo pre-pandemico.

Il confronto tra i primi tre trimestri del 2019 e del 2021 evidenzia un incremento soprattutto tra i segmenti tradizionalmente meno interessati dal fenomeno, in particolare gli adulti, i laureati e tutti i lavori qualificati (tabb. 2-4).

A fronte, infatti, di una crescita media del 13,8% dei lavoratori che scelgono di lasciare la propria occupazione, tra i 45-55enni e gli over 55enni il valore sale rispettivamente al 17% e 21,5% (fig. 2). Anche tra i laureati il fenomeno è più accentuato (17,7% contro il 12,9% dei diplomati e il 13,3% di chi ha titolo di studio inferiore), mentre a livello geografico spicca il caso del Sud, dove tra 2019 e 2021 si è registrato un aumento dei lavoratori che si sono dimessi del 18,2% contro il 14,3% del Nord e l'8% del Centro.

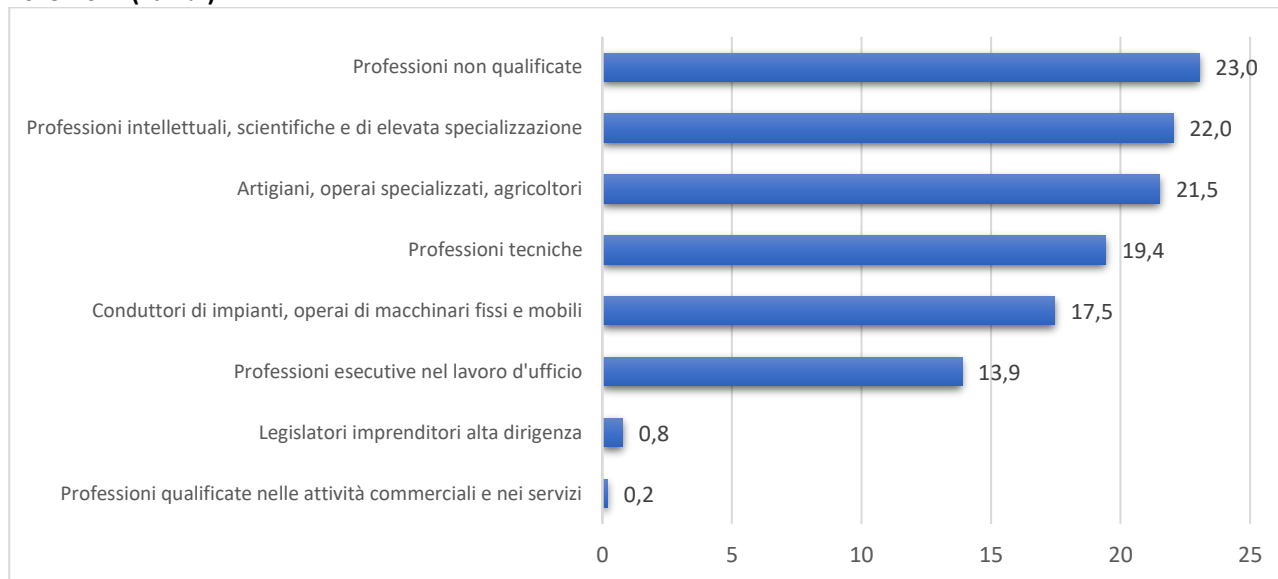
È tuttavia guardando al profilo professionale dei lavoratori, che la lettura dei dati offre indicazioni più interessanti. Se da un lato, l'esplosione del fenomeno sembra trainata da una logica di abbandono di lavori poco soddisfacenti dal punto di vista contrattuale ed economico (aumenta del 18,1% il numero dei lavoratori che lasciano un contratto temporaneo e "solo" del 9,4% quello di chi lascia un contratto a tempo indeterminato), con riferimento alla professione, la crescita più significativa si registra ai vertici e alla base della piramide professionale: tra le professioni non qualificate, vi è un incremento del 23%, lo stesso registrato tra le professioni intellettuali e ad elevata specializzazione (+22%) (fig. 3).

Fig. 2 – Variazione dei lavoratori interessati da almeno una dimissione nei primi 3 trimestri, per età e livello di istruzione, 2019-2021 (var. %)



Fonte: Stime Fondazione Studi Consulenti del Lavoro su dati MLPS – Comunicazioni Obbligatorie

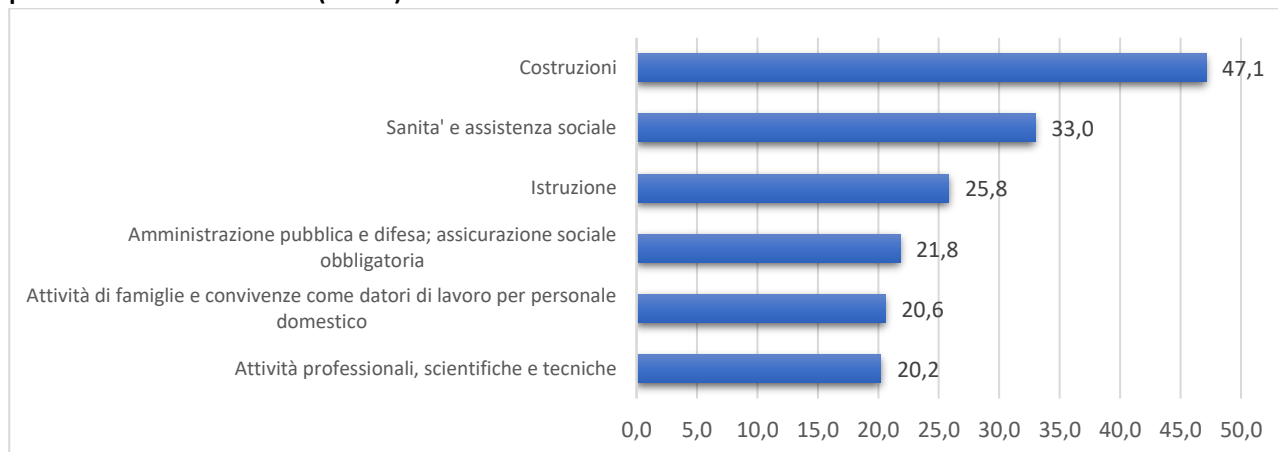
Fig. 3 – Variazione dei lavoratori interessati da almeno una dimissione nei primi 3 trimestri, per gruppo professionale, 2019-2021 (var. %)



Fonte: Stime Fondazione Studi Consulenti del Lavoro su dati MLPS – Comunicazioni Obbligatorie

Anche tra le professioni tecniche aumenta la propensione a dimettersi, con una crescita del 19,4%, mentre non si registrano particolari cambiamenti nelle professioni qualificate nelle attività commerciali e nei servizi, che pure contribuiscono di misura ad alimentare il fenomeno: tra 2019 e 2021, il numero di coloro che si dimettono resta praticamente uguale. Entrando nel dettaglio delle stime, da prendere con le dovute cautele, si evidenzia una crescita del tutto particolare tra le professioni della salute, sia ad elevata specializzazione (+44,6%) sia tecniche (+47,4%), così come tra gli operai specializzati nell'edilizia (+32,5%) e in quelli non specializzati (+48%). Ancora una volta, sanità e costruzioni sono sicuramente i settori che, per ragioni diverse, sono stati più interessati dal fenomeno. Si stima che nelle costruzioni, l'incremento delle persone che si sono dimesse tra 2019 e 2021 sia stato pari al 47,1%, mentre nel comparto sanità e assistenza sociale la crescita è stata del 33% (fig. 4).

Fig. 4 – Settori dove si registra la crescita più significativa di lavoratori interessati da almeno una dimissione nei primi 3 trimestri 2019-2021 (var. %)



Fonte: Stime Fondazione Studi Consulenti del Lavoro su dati MLPS – Comunicazioni Obbligatorie

5. Il post-dimissioni: quasi la metà resta senza un contratto

Tra i principali interrogativi sollevati dalla crescita delle dimissioni nell'ultimo anno, vi sono le motivazioni che spingono i lavoratori a lasciare l'occupazione. Un indicatore utile è rappresentato dalla situazione lavorativa successiva alle dimissioni, che permette di individuare la quota di quanti risultano nuovamente occupati, con regolare contratto di lavoro, rispetto a chi non lo è. Un bacino quest'ultimo che, stando alle stime sui dati sulle Comunicazioni Obbligatorie, interesserebbe quasi un lavoratore dimesso su due (44,7%) che potrebbe essere ancora in cerca di altra occupazione, aver deciso di avviare un'attività in proprio (non è possibile stimare la quota di lavoratori dimessi che potrebbero aver compiuto tale scelta), essere occupato irregolarmente o più semplicemente aver deciso di smettere di lavorare (tab. 5).

Tab. 5 - Lavoratori interessati da almeno una dimissione nel periodo I-II trimestre 2021, per situazione a fine III trimestre 2021(val. %)

	Ha un contratto attivo a fine III trimestre	Non ha contratto attivo a fine III trimestre	Totale
Genere			
Uomini	59,4	40,6	100,0
Donne	49,1	50,9	100,0
Totale	55,3	44,7	100,0
Età del lavoratore al momento della cessazione del rapporto di lavoro			
Fino a 24 anni	48,4	51,6	100,0
25-34 anni	60,1	39,9	100,0
35-44 anni	62,2	37,8	100,0
45-54 anni	62,5	37,5	100,0
55 anni ed oltre	33,7	66,3	100,0
Totale	55,3	44,7	100,0
Ripartizione geografica lavoro			
Nord	57,9	42,1	100,0
Centro	54,8	45,2	100,0
Sud e Isole	49,5	50,5	100,0
Totale	55,3	44,7	100,0
Titolo di Studio Lavoratore			
Fino a diploma istruzione secondaria	51,3	48,7	100,0
Diploma di istruzione secondaria superiore	55,8	44,2	100,0
Laurea	69,2	31,8	100,0
Totale	55,3	44,7	100,0

Fonte: Stime Fondazione Studi Consulenti del Lavoro su dati MLPS – Comunicazioni Obbligatorie

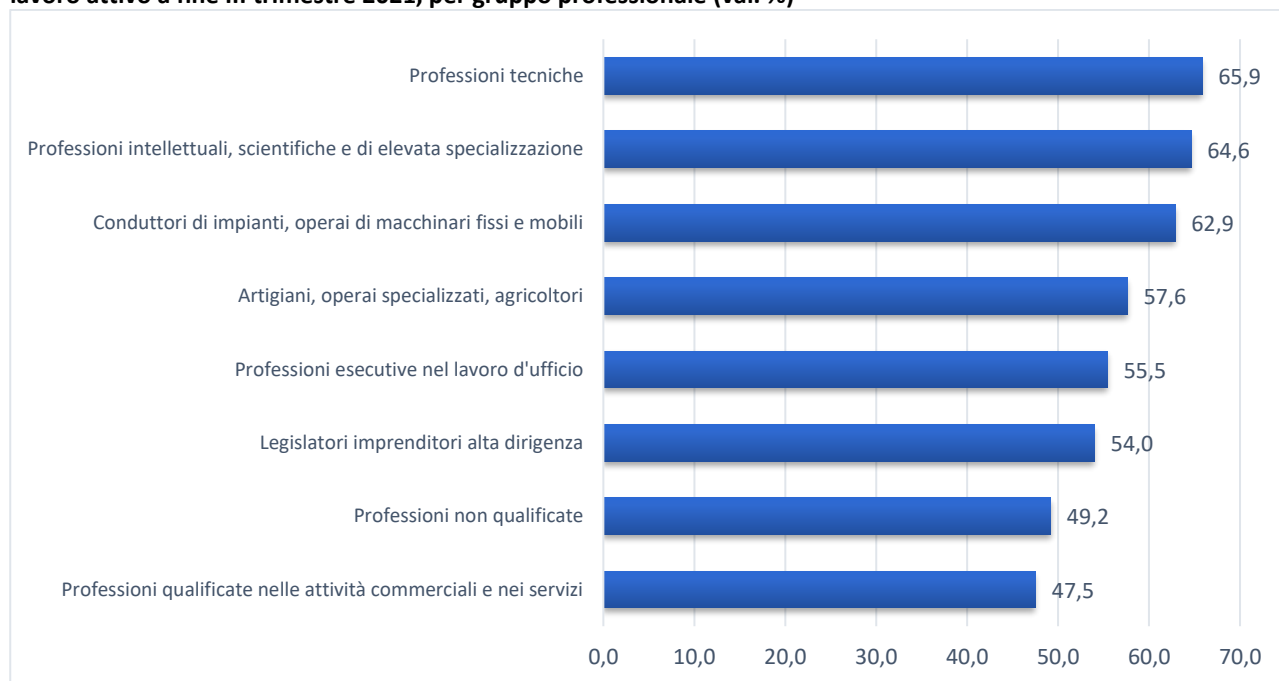
La lettura dei dati per caratteristiche anagrafiche e professionali fornisce indicazioni interessanti. Gli uomini tendono, più delle donne, a dimettersi avendo un altro lavoro: alla fine del terzo trimestre 2021, risultava titolare di un contratto di lavoro il 59,4% degli uomini che avevano lasciato un precedente lavoro, contro il 49,1% delle donne. Tra queste ultime, prevale, nel post dimissioni, l'inoccupazione.

Anche l'età e il livello di istruzione segnano differenze rilevanti nelle prospettive dei lavoratori dopo le dimissioni: se nelle fasce d'età centrali, tra i 35 e 54 anni, più del 60% dei dimessi ha un'altra occupazione, la quota scende al crescere dell'età, arrivando al 33,7% tra chi ha più di 55 anni. Anche tra i laureati la quota di "rioccupati" dopo le dimissioni è più alta, raggiungendo il 69,2% contro il 55,8% dei diplomati e il 51,3% di chi ha un titolo di studio inferiore.

E se al Nord il fenomeno è imputabile ad una maggiore mobilità del mercato (il 57,9% ha un'altra occupazione alla fine del terzo trimestre), al Sud, la maggioranza resta senza contratto di lavoro e solo il 49,5% risulta ricollocato.

A livello professionale, i dati evidenziano un maggiore dinamismo tra le professioni tecniche, intellettuali e gli operai semplici, conduttori di impianti: tra questi, la quota di chi lascia un lavoro per un'altra occupazione è superiore al 60%. Di contro, tra le professioni non qualificate e in generale gli addetti ai servizi, meno della metà dei dimessi risulta occupato alla fine del terzo trimestre (fig. 5).

Fig. 5 – Quota di lavoratori interessati da almeno una dimissione nel periodo I-II trimestre 2021, con contratto di lavoro attivo a fine III trimestre 2021, per gruppo professionale (val. %)



Fonte: Stime Fondazione Studi Consulenti del Lavoro su dati MLPS – Comunicazioni Obbligatorie

Simili considerazioni possono essere fatte anche a livello settoriale. Se il fenomeno risulta chiaramente imputabile ad una ripresa o particolare vitalità del mercato del lavoro nel caso dell'edilizia (il 63,3% si dimette per cambiare lavoro), nei servizi di informazione (72,7%), trasporto e magazzinaggio (63,7%), sanità (59,5%), attività professionali e tecniche (64,3%), in altri invece, pesano altre variabili: meno della metà dei dimessi nel settore alberghiero ricettivo (47,5%), istruzione (45,8%), artistico sportivo (43,1%) o domestico (33,4%) risulta occupato con regolare contratto a fine del terzo trimestre (tab. 6).

Tab. 6 - Lavoratori interessati da almeno una dimissione nel periodo I-II trimestre 2021, per situazione a fine III trimestre 2021 e settore (val. %)

	Ha un contratto attivo a fine III trimestre	Non ha contratto attivo a fine III trimestre	Totale
Agricoltura	56,1	43,9	100,0
Industria	59,2	40,8	100,0
Attività manifatturiere	57,3	42,7	100,0
Costruzioni	63,3	36,7	100,0
Servizi	53,5	46,5	100,0
Commercio all'ingrosso e al dettaglio e riparazione di autoveicoli e motocicli	52,3	47,7	100,0
Trasporto e magazzinaggio	63,7	36,3	100,0
Attività dei servizi di alloggio e di ristorazione	47,5	52,5	100,0
Servizi di informazione e comunicazione	72,7	27,3	100,0
Attività finanziarie e assicurative	59,4	40,6	100,0
Attività immobiliari	52,1	47,9	100,0
Attività professionali, scientifiche e tecniche	64,3	35,7	100,0
Noleggio, agenzie di viaggio, servizi di supporto alle imprese	52,2	47,8	100,0
Amministrazione pubblica e difesa; assicurazione sociale obbligatoria	52,6	47,4	100,0
Istruzione	45,8	54,2	100,0
Sanità e assistenza sociale	59,5	40,5	100,0
Attività artistiche, sportive, di intrattenimento e divertimento	43,1	56,9	100,0
Altre attività di servizi	45,7	54,3	100,0
Attività di famiglie e convivenze come datori di lavoro	33,4	66,6	100,0
Totale	55,3	44,7	100,0

Fonte: Stime Fondazione Studi Consulenti del Lavoro su dati MLPS – Comunicazioni Obbligatorie

realizzato da
Ester Dini, responsabile Ufficio Studi